

L'incontro delle Arti # 19 c**Vincenzo Bellini attraverso l'epistolario****UNA VITA D'ARTISTA****TRA GENIO E CALCOLO**

di Claudia Antonella Pastorino

PARTE III

Dopo la rottura con il compositore, approfittando della conoscenza col Florimo – si erano visti a Napoli durante il viaggio con Bellini nel '32 – e altrettanto il Florimo con lei (così da poter carpire entrambi notizie da un lato e dall'altro), Giuditta Turina mantenne con l'amico in comune un rapporto epistolare: ricordiamoci che, al tempo della relazione appena iniziata col musicista, lei voleva conoscerlo



chiedendo di vederne il ritratto e di raggiungerlo insieme a Napoli.

Lo stesso Bellini, nella famosa lettera da Milano del 27 settembre 1828, informando l'amico sulla nuova storia, scrive: «[...] l'affare sembra che sia serio, e perciò adesso te

lo comunico e l'affido alla nostra segretezza. Ella non vuole che te lo scrivesse, poiché teme che si smarrisse qualche lettera, ma come con niuna persona non posso fare a meno di parlar di te, ella ti stima molto, ed è quasi gelosa del mio affetto per te: vuole vedere il tuo ritratto, e mi dice sempre: Bellini andiamo a Napoli per vedere il vostro amico? Ed io le dico: andiamo: e ciò si replica sempre sempre».

Questi contatti epistolari hanno permesso di fare luce su particolari che lo stesso Florimo cercò di coprire distruggendo la corrispondenza di un anno intero tra lui e Vincenzo riferita a quel periodo: non voleva che la memoria dell'amico ne uscisse moralmente appannata. Ma non servì a nulla, perché da alcune lettere di Giuditta venne fuori egualmente, con chiarezza, la condotta dell'ex. Come spesso si usava a quell'epoca per non scoprirsi troppo in prima persona, si faceva rispondere da una persona fidata dietro la quale, naturalmente, c'era quella direttamente interessata, e così fece Giuditta nel ricambiare, alla fine del '33, gli auguri dell'anno nuovo portile dal Florimo. Probabilmente la donna

non aspettava altro per contrattaccare e, tramite la contessa Virginia Martini Giovio Della Torre amica comune sua e di Bellini – sposata al conte Francesco Martini e ritratta persino dall'Hayez in un celebre dipinto del 1820 come Diana cacciatrice - trova uno sfogo alle pene d'amore che la tormentano e, sapendo che Vincenzo sarebbe venuto a sapere tutto attraverso l'amico, non si limita ai soli auguri di ringraziamento. Il ritratto che ne viene fuori è negativo e sconsolante, il che dovrebbe valere, in parte, a rivalutare la figura del Florimo accusato di distruggere lettere scomode per tramandare dell'amico un'immagine senza scorie, ma fu anche la persona meno adatta scelta da Giuditta per farle da tramite con l'ex, perché il Florimo – fissato con un Bellini libero solo per dedicarsi alla musica - non avrebbe mai voluto e tantomeno incoraggiato un ricongiungimento.

«Un'amica penna risponde alla sua lettera pe' felici auguri del nuovo anno alla cara Giuditta Turrina (*qui con due erre*). Dessa rilevata appena da malattia, debole, triste, abbattuta moralmente e fisicamente non ha la forza di rispondere

specialmente all'Amico che volendo pure dare parole di pace o calma striscia sulla piaga ancora vivissima da' tanti guai resa, purtroppo, troppo acerba! Ella lo ringrazia de' voti che l'amicizia forma almeno per la tranquillità, se non per la felicità! Ma essa l'ha tutta riposta nel rendere a Bellini stima ed affezione, e l'enigmatica di Lui condotta raddoppia coll'incertezza i suoi mali; infatti come spiegare ciò che d'inconcepibile passa in quell'anima che tutti noi credevamo quasi perfetta, ed ha vacillato nel momento della prova sino a sospettarlo indelicato, ingrato, ingiusto!

«Nel maggio scrisse Bellini da Londra lettera, alla casa maritale, alla Giuditta; lettera che la compromette, e la riduce ad una separazione, e questa separazione trascina con sé inquietudine, pene, incertezze, dolori; sollievo unico era l'amore di lui che imprudente, se non colpevole, la riduce a tal stato; le prime lettere dopo il fatto erano tali da promettere eterno questo compenso. Quando risorge, già sopita, accusa gelosa di non so quali meschine apparenze; questione fatta a Venezia l'anno scorso, terminata e, partito



Bellini, così bene che pregava la Giuditta subito saputa la risoluzione del marito “non mi abbandonate”. Continuata una corrispondenza per ben tre mesi nel settembre quando era aspettato da un dì all'altro scrisse rimontando al passato, parlando di gelosia che lo ha raffreddato, che la sua passione è vacillante, che prima è la sua gloria, musica, fama; come se non avesse pensato e operato per la sua gloria, per la musica, per la fama in questi cinque anni! ... Ora scrive che vien presto a giustificarsi, ora che sta scegliendo l'argomento, ma che ama Giuditta che essa è parte della sua felicità insomma un tal caos di contraddizioni da far impazzire l'anima più gelata!

«Noi tutti, amiche e amici di Giuditta e di Lui, non sappiamo più che dire, che pensare!... [...] La salute di Giuditta s'è indebolita molto di più [...] non può muoversi da Milano ma certo all'aprirsi della stagione, se farà passi saranno in Francia, per sapere una volta decisamente a che attenersi. [...] Bellini può solo cooperare al miglioramento dell'amica sua, ritornando ciò che egli era per Giuditta, vivendo sicuro

come l'esperienza lo prova ch'ella cercherà il bene e l'utile della sua carriera non dimenticando mai la propria dignità, o pur dire, scrivere, venire e mostrarci che egli cambiò quando l'infortunio procurato da lui piombò sull'amica sua; quando dall'alto della felicità precipitò in un abisso di mali, egli amico, egli amato e amante l'abbandonerà perché il suo cuore in questo momento di operare si fe' freddo e muto – quando Giuditta vedrà sentirà, non vi amo più – avrà forse la forza di degnamente compatirlo e perdonargli e dimenticarlo. Così nella incertezza, oggi si spera, domani si crede, un'ora si piange, un'ora s'aspetta nuove, ora s'addira, ora si vuole pace, e questo orgasmo tiene in vita l'immaginazione, ammazza il fisico.

«Eccole il doloroso stato dell'amica vostra, potesse pur Bellini vederlo, concepirlo e ne sarebbe dolente e pieno di rimorsi. Conserviamo tutti affezione, amicizia a un'interessante Creatura che lo merita, e meritava miglior sorte [...]».

Giuditta sperava ancora di poter recuperare il rapporto, se non fosse che troppe contrarietà erano capitate al musicista tutte assieme. Innervosito da come stavano andando le cose a Venezia per le sorti della *Beatrice*, col Romani ostile a tal punto da non salutarlo neppure per strada e un pubblico invelenito dai continui rinvii sulla data della prima, desideroso di avere al suo fianco le poche persone fidate tra le quali Giuditta, Bellini si era impuntato per farsi raggiungere da lei e cercare di avere insieme qualche giornata serena dopo l'atteso chiarimento su una voce che la dava verso di lui infedele (e vi si appiglierà in seguito per scaricarla). Era riuscito ad averla accanto in quella situazione tra le più avverse che gli potessero capitare, ma non riuscirà a comprenderne tutto il valore, tutto il sacrificio resogli (non le era stato facile partire per Venezia, il marito non voleva). E, quando le volterà le spalle, impasticcia a tal punto la faccenda da non far raccapezzare più nessuno sul come e sul perché sia poi andata com'è andata, tenendo una condotta a dir poco deplorabile con una donna che non lo meritava.



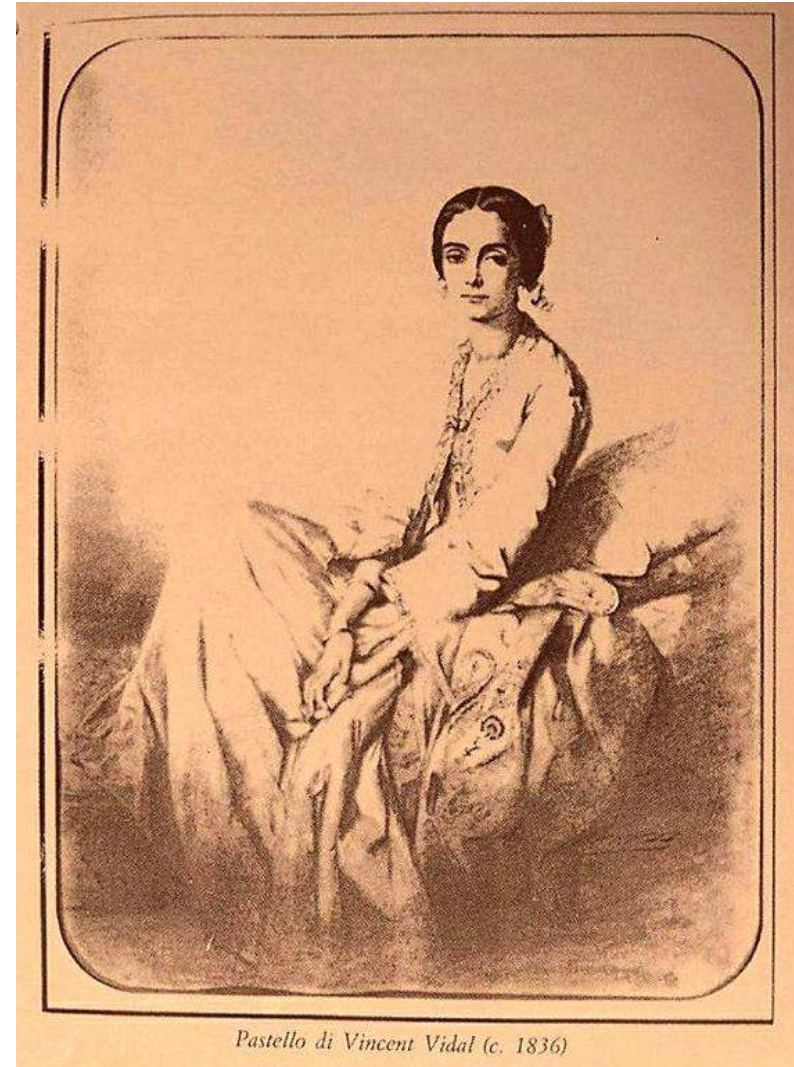
Ora però che la relazione era venuta pubblicamente alla luce e tutto andava in malora (i soggiorni, la campagna, le ville, le lunghe vacanze a Casalbuttano e sul lago di Como), Giuditta rimaneva una donna sola, separata, senza tutti i vantaggi della condizione maritale e, per giunta, disperata poiché si era attaccata a lui come unica speranza di risollevarsi: agli occhi del musicista questo crollo rovinoso fece perdere tutto il fascino che lo aveva tenuto legato fino a quel momento. Era diventata una donna qualunque e, di donne qualunque, lui poteva averne quante ne voleva. Per com'era fatto, è certo che dovette starsene alla larga per evitare il peggio con la famiglia di lei: non era tipo da farsi coinvolgere totalmente dalle sue storie e, anche se Giuditta non fu la solita scappatella, il confine da non oltrepassare riguardava anche lei. Di fatto, finito il matrimonio e aspettandosi di legarsi al compositore per fare coppia, lui evita ogni rischio e non vuole più saperne, mantenendo soltanto contatti di cortesia e d'interesse (la vendita, che tanto gli stava a cuore, dei mobili rimasti a Milano). Gli ultimi anni tra Londra e Parigi

segnano il distacco definitivo, in quanto lo scandalo era ormai scoppiato e lui non voleva restarne coinvolto in alcun modo.

Già nel maggio 1831 aveva preso la decisione, più volte meditata, di trasferirsi a Parigi, dove soggiornerà per un periodo breve, dalla prima quindicina di agosto del '33 fino al 23 settembre '35, data della morte, ma sicuramente pensava di rimanervi in via definitiva e coperto di gloria (come aveva fatto Rossini), facilitato dall'antica amicizia con la principessa Cristina di Belgioioso, vecchia conoscenza milanese stanziata a Parigi nel '34 e instancabile animatrice di eventi politici, patriottici, sociali, artistici, umanitari, oltre che importante per il suo salotto frequentato da nomi celebri incluso Bellini. Al Lamperi, da Parigi il 12 febbraio del '34, confiderà: «Tu vuoi sapere se resto a Parigi o no, e ciò in segreto: mio caro amico che vuoi che ti risponda? Pare che a Parigi mi vogliono assai bene. Pare che il paese mi convenga: pare che la mia carriera la potrò proseguire con gloria: quest'è l'aspetto che ora mi presenta Parigi; quindi, forse la

potei fissare per mio soggiorno; ma dato ciò, non credere che rinunci alla mia cara Italia; [...] non rinunzierò mai di scrivere pel mio paese». Tuttavia si sente invadere da un senso di sconforto, intuendo che la vita mondana è una cosa e l'amicizia, con gli affetti, un'altra. E chiede se gli amici torinesi si ricordino di lui. «Si ricordano del povero Bellini? Sì mio caro Lamperi nelle grandi città gli abitanti sono assai distratti dai molteplici divertimenti per trattenersi ad un sentimento vero, profondo, e come io sempre sono stato legato a qualche cuore, ora ne sento il bisogno; ma (il Pastura riporta né) forse lo troverò: pazienza!!!».

Sempre da Parigi, allo zio Ferlito, il 1° aprile del '35 fa sfoggio dell'alta società in cui è introdotto. «Dunque subito giunto in Parigi, fui presentato dall'ambasciatrice d'Inghilterra ch'io avevo conosciuto a Londra (*la contessa Harriet Granville, moglie del conte Granville ambasciatore d'Inghilterra in Francia in quegli anni*), a quanto di più distinto si trova a Parigi, ai ministri di Francia, a tutti gli ambasciatori, ed a tutte le prime famiglie che venivano in casa dell'ambasciatrice; in



conseguenza in una sola sera conobbi quanto potea tornarmi di più utile ed onorevole. Nell'istesso tempo feci la conoscenza dei primi artisti in musica, in pittura ec: ec: e di molti letterati: ora mi trovo diffuso in tutte queste case, e non passa settimana che non sono a pranzo da qualche ministro; specialmente il ministro dell'interno, e quello del commercio in travaux publiques (*lavori pubblici*) mi vogliono un bene pazzo. [...] il martedì grasso fui a pranzo chez (*da*) Monsieur le Comte de Hahault, ove pranzavano l'ambasciatore d'Austria, di Napoli, di Svizzera e d'Inghilterra, e altri personaggi; la sera ad un ballo del barone Selliegre (*Seillière*), primo ricco di Parigi, e finalmente ad una gran cena chez le Ministre de l'Interieur (*dell'Interno*). Tutte le sere invitato in soirées, tutti i giorni a pranzo o da signori distinti, o dagli ambasciatori, o da ministri, o da valenti artisti. In una parola la mia considerazione è stabilita: tutti mi amano personalmente, perché tutti dicono essere io buono, distinto e d'una tenuta signorile». Si tratta di notizie vere e verificate, anche se in questo caso va capito che la

voluta insistenza sullo sfarzo della sua vita sociale in termini così altisonanti serve a tranquillizzare i genitori e i familiari con i quali lo zio Vincenzo, destinatario prescelto, fa da tramite. Dispiace invece, pensando alla solitudine in cui morirà senza neppure le cure necessarie a salvarlo, come di tutta la bella gente, influente e importante, che lui elenca in questa lettera, non vi sia stata traccia quando occorreva: sarebbe bastato tirarlo fuori in tempo, anche con la forza, dall'eremo di Puteaux dove languiva malato per salvargli la vita (la signora ambasciatrice, Harriet Granville, accennerà a Bellini una sola volta, in una lettera del 28 settembre, cinque giorni dopo la morte del compositore, al fratello William Cavendish).

Da Parigi al Santocanale, il 29 aprile '35: «lo resto a Parigi definitivamente, e sono già per fissare un contratto con la Grand Opéra francese – Parigi mi piace [...] Vengo a provar bene a fissare la mia residenza in un immenso paese che vi offre tutte le risorse che (*di cui*) la musica ha bisogno».

Intanto la povera Giuditta, già travolta dalla tempesta coniugale, stentava a credere che lui non la volesse più. Aprendosi in prima persona col Florimo da Milano il 17 febbraio del '34 – appena sette mesi prima della fine di Bellini a Puteaux e ben sapendo che tutto quanto avesse scritto sarebbe stato riportato fedelmente all'amico lontano – spiegherò che «Mentre era a Venezia vi fu uno zelante – sempre se ne trovano – che raccontò a Bellini che un tale mi faceva la corte e che una sera era restato da me sino alle due dopo mezzanotte [...] io assicurai Bellini che era falso, e ho mille testimonianze che possono attestarlo». Il musicista pretenderà che lo raggiunga a Venezia, ma questa volta la donna fatica a ottenere dal marito il permesso di partire, se non dopo molte insistenze. Lo spiegherò lei stessa nella lettera sopra citata, rivelando il precedente di una lettera anonima indirizzata a Ferdinando: «Lei deve sapere che l'anno scorso mio marito ricevè una lettera anonima che parlava della nostra relazione, e non voleva che andassi a Venezia; Bellini lo desiderava, dunque io tanto insistetti che

strappai a mio marito il permesso. Questo è stato un passo falso, ed è il principio forse del temporale che scoppiò in maggio; ma io che non avrei fatto per Bellini! Lui mi scrive da Parigi che da 18 mesi si era raffreddato il suo amore, perché dunque, quando io lo pregai di non scrivere mai nulla che mi potesse compromettere, egli invece scrisse quelle lettere che caddero nelle mani di mio marito, e che lui mi scrive dopo d'incolpare il suo grande amore che non si poteva limitare a scrivere delle semplici frasi indifferenti. Perché invece di aspettare il settembre a parlarmi del suo raffreddamento non me lo scrisse al momento che seppe i miei guai col marito? Forse le cose sarebbero ben diverse, invece lui scrive che spera che se mio marito mi abbandona io non lo abbandonerei lui, ed io che feci, misi sotto i piedi interesse riputazione, tutto, e quando lui mi domanda perdono dei guai che mi ha cagionato, cosa risposi? Che non c'era che la perdita della sua affezione che mi poteva rendere infelice, e lui me la toglie nel momento che era l'unico mio sostegno! E i motivi quali sono? La gelosia di

Venezia, e non altre chiacchiere che ci contarono a Parigi, una poi di una lettera, che ho prove autentiche che ci possono provare la falsità. Io a queste accuse non risposi a Bellini perché avrei creduto avviliarmi, tutti i miei amici vedendo in che stato era ridotto il mio fisico ed il mio morale gli scrissero la mia situazione, ma vuol credere, caro Florimo? Esso rispose a tutti, denigrando la mia reputazione per scusare la sua condotta, e della mia situazione non se ne incaricò né punto né poco.

«Bellini mi dovrebbe conoscere abbastanza per non credere a tutte le dicerie degli oziosi, dirò di più che sono persuasa che in fondo al cuore non le crede, ma in apparenza soltanto e perché servono a' suoi progetti. Egli dice la sua carriera avant tout, e così si parla a una donna che ha tutto sacrificato per lui? A una donna che per cinque anni lo ha amato coll'istesso ardore e purezza coi quali gli angeli adorano la divinità? E che malgrado la sua condotta crudele e indelicata lo ama ancora?

«In questi cinque anni ho portato danno alla sua carriera? Mi pare che tutto gli andò a gonfie vele. Io non pretendeva che lui trascurasse ciò che Parigi gli offriva, chi più di me poteva prender parte a' suoi trionfi? Egli poteva ingrandire il suo nome colla sua musica, ma non vi era ragione che l'avvilisse colla sua condotta, mentre l'assicuro che all'ammirazione in cui erano a Milano per Bellini è subentrato il disprezzo, ciò che assai mi dà pena, ed io vorrei che Bellini potesse giustificarsi in faccia al pubblico.

«Essere causa della mia separazione e poi abbandonarmi, è pur cosa dolorosa e crudele. Se lui ha creduto che io indipendente potessi forse andare a Parigi, ciò che lui non avrebbe amato, sarebbe segno che mi crederà molto affezionata per condurmi (*comportarmi*) così e tanto più ha torto di trattarmi come mi tratta, io gioiva della mia indipendenza per dedicarla interamente a lui, e mi sarei condotta (*comportata*) né più né meno di come avrebbe desiderato lui. Egli avrebbe potuto scrivere parte dell'opera

qui, in altro momento avrei potuto andare io in Svizzera per vederlo, e senza mancarne a se stesso e a me, e senza calpestare un'affezione così tenera avrebbe potuto continuare la sua carriera.

«Ma basta: il destino ha voluto così, ma Bellini non potrà essere senza rimorsi. Egli troverà a Parigi donne più belle di me: ma che lo amino colla forza che lo amo ancora io, mai mai. Mi scusi caro Florimo della lunga e seccante lettera ma non ho potuto (*fare*) a meno di aprire il mio cuore all'amico di chi mi tratta con tanta ingiustizia e crudeltà».

Bellini però non si lasciò commuovere e neppure dovette sentire più di tanto i sensi di colpa, perché il suo senso pratico – fattosi ancora più pratico dall'esigenza di arrivare in fretta all'apice dei trionfi europei – lo portò ad allontanarsi ancora di più da Giuditta e da tutti, mantenendo solo i contatti più fidati e quelli che gl'interessavano per la sua nuova vita a Londra e Parigi. Questo distacco generale, unito all'abitudine all'isolamento che soleva tenere quando



doveva concentrarsi su un nuovo lavoro o doveva vivere una fase di attesa di qualcosa d'importante, gli costerà molto caro. Semplicemente, gli costerà la vita. A Parigi, prima di Villa Lewis a Puteaux, si era sistemato in un piccolo appartamento dei Bains Chinois, Terme Cinesi, un bagno pubblico costruito nel 1787 (venduto nel 1852, fu demolito l'anno seguente) e situato nelle immediate vicinanze del

Teatro Italiano, una comodità per il musicista tutto preso, dopo la rottura con la Turina, dai nuovi impegni che lo attendevano, tra cui la ricerca di un soggetto su cui lavorare «per l'opera di Parigi», come scriverà al Florimo l'11 marzo del '34 dilungandosi in particolari su scritture, calcoli in denaro, affari e rapporti di teatro, com'era sua abitudine. Solo verso la fine accenna alla Giuditta e alla sua intenzione di raggiungerlo a Parigi, eventualità che lo terrorizzava: «Mi si minaccia sempre da Milano che la Giuditta venga a Parigi; ma ancora non ho ricevuto risposta alle mie lettere scritte alla contessa Martini, che credo faranno il suo effetto, in contrario io lascerò Parigi, perché non voglio più mettermi nel passo di ricominciare una relazione che mi ha fatto assaggiare dei grandi dispiaceri». E aggiunge di frequentare una persona. «Vedo spesso la ragazza in questione ma la vado trovando men bella, e specialmente non trovo che ha bei denti e ciò mi esquilibra. Già io sono volubile come il vento, e non ti meraviglierei».

Oltre alle donne, stava pensando al nuovo soggetto da porre in musica e, per la prima volta, ne parla allo zio Ferlito l'11 aprile del '34, da Parigi: è *Têtes Rondes et Cavaliers* da un'opera teatrale storica scritta a due mani da Jacques-François Ancelot e Joseph Xavier Saintine. «Di già ho scelto l'argomento per la nuova opera di Parigi: è dei tempi di Cronvello (*Cromwell*) dopo che questi fece decapitare Carlo I d'Inghilterra. [...] Io sono entusiasta del soggetto, lo trovo proprio da ispirare».

Intanto la Turina, un po' maldestramente, cerca di riacciuffare l'ex ricorrendo all'amicizia con il Duca milanese Carlo Visconti di Modrone - che nel '33 aveva assunto l'impresa del Teatro alla Scala - lo stesso che a detta del compositore aveva contribuito, avversando la Pasta, al parziale insuccesso della *Norma* unitamente agli intrighi del duo Samoyloff-Pacini, ma in questa circostanza rimesso in campo per sollecitare eventuali nuove scritture. Giuditta è esasperata e, il 3 maggio '34, scrive al Florimo ribattezzando

“Di Nuovo” l'ex. «Vi dispenso dal rispondere alla mia del 27 marzo, anzi ve ne prego, perché rispondendo non potreste (*fare*) a meno di parlare di Bellini ed io non voglio assolutamente più sentirlo nominare, dunque vi prevengo che se mai mi arrivasse una vostra, prima che vi sia il tempo di arrivare questa mia, ve la rimando suggellata nel timore di leggere cose che riguardano il maestro catanese; [...] L'altro giorno fui dal Duca per raccomandare Di Nuovo, e sapete cosa mi disse? *Ma sa che Lei è molto generosa di fare una raccomandazione per un siciliano*, ed io risposi che aveva ragione ma che la generosità è il sentimento che domina le donne in generale». Lo informa ancora che intende cambiare aria in direzione di Parigi e, sarcasticamente, gli dice di avvisarne l'amico, il quale «può prepararsi ad andare in quel tal “fondo di campagna” (*sicuramente Puteaux*) ove scriveva alla Martini (*che*) voleva andare se io andava a Parigi».

Sull'interessamento per la Scala, intuendo la manovra, Bellini sceglie di stare alla larga da Milano e da tutti poiché teme le rappresaglie del pubblico a causa della rottura con Giuditta,

nobile milanese scaricata in malo modo. Non intende rischiare e, adducendo trattative con Napoli, scrive a Giovanni Ricordi da Puteaux, il 14 giugno del '34: «Il Duca Visconti mi ha fatto dire solamente dalla sig:^a Turina che aveva intenzione di scritturarmi, se io era nel caso di voler accettare; ciò glielo disse sul palcoscenico della Scala, una sera, mentre tale signora si portava a visitare la Malibran, che aveva cantato la *Norma*: io presi tutto questo per una galanteria, e risposi alla Turina né sì né no, ma una risposta che sempre dimostrava il trasporto che ho pel mio prezioso Milano, paese che mi ha procurato la mia fortuna, ove scrissi le quattro opere che più amo e stimo; che posso più dire? Amo Milano come la cosa più cara che potrei possedere; ma da alcuni mi è stato scritto che le questioni fra me e la sig:^a Turina le ha sposate il pubblico, e che questi è adirato contro di me! Vi giuro che tale assurdità m'incita il riso e la bile! Come diavolo si può fare, che le persone vogliano la soddisfazione che lor si dica tutti i motivi d'una rotta relazione [...] Pure tali circostanze malaugurate mi fanno

stare in dubbio, se mi converrebbe o no venire a Milano per scrivere in questi momenti».

Da Puteaux, il 24 luglio, al Florimo: «La Giuditta nel mentre a te scrivea disprezzo per me mi dice in una sua lettera del 9 corrente che non può cambiare in amicizia, l'amore che ancora sente per me: e prosegue (*sic*) così = *Voi prendete questo, e vi garantisco, che non v'annojerà, ed io mi sottometterò a ricevere da voi fredd'amicizia* ec: ec: Tutta la sua lettera è affettuosissima ed io se non fosse pel dover proseguire la mia carriera mi sarei risoluto a riprendere la relazione che mi legava ad essa; ma con tanti impegni ed in diversi paesi, tale relazione mi sarebbe funesta, poiché mi toglie il tempo, ed il più la mia tranquillità, quindi risponderò una letterina evasiva, senza affliggerla se potrò». Ancora su «quel Duca Visconti, che non mi è stato mai amico» ribadisce il fermo proposito di farsi ben pagare facendogli «vomitare dei migliaja di lire».

Al Florimo, in una lunga lettera del 4-5 agosto da Puteaux, accenna a qualche occasionale novità amorosa e si ricorda

della ex: «Conosco una bella donna qui che m'ama estremamente; io non posso dir lo stesso per me; ma la trovo bella, ed amabile, e molto docile, tanto che non m'incomoda in niente, qualche volta la vedo, fò all'amore, e poi penso alla mia opera. [...] Della Giuditta non ho più nuove. Ti giuro che me la ricordo con rammarico, e vedo che non l'ho dimenticata affatto; ma mi spaventa l'idea sola di attaccarmi ancora una volta». Il Rosselli identifica questa donna con una cantante, tale Jenny Olivier, che a Parigi s'accompagnava al Levy presentandosi come sua moglie. Bellini, in una lettera del 16 agosto '34 da Puteaux, la raccomanda a al tenore Davide Banderali, docente di canto al conservatorio di Parigi, per farle dare lezioni. «Ricordati – aggiunge – che questa persona m'interessa assaissimo e che tutti i tuoi sforzi per renderla perfetta nella sua arte, saranno tanti piaceri che farai al tuo affsimo (*sic*) Bellini». Pare che a lei si riferisse la Turina nella lettera al Florimo del 18 gennaio '36, dopo la morte del musicista. «Sappiatemi dire se nelle cose vendute a Parigi è stato in vendita il crocifisso d'oro

colla piccola catena e l'anello colle tre turchesi che lui portava e dati da me; meglio però venduti che se fossero in mano di quella donnaccia mantenuta».

Il 4 ottobre, da Puteaux, al Florimo, torna in ballo il Duca Visconti che «pare che mi desidera: io ho scritto alla Giuditta che se mi desse 50000 franchi per tre opere da scriverle per la Malibran o la Pasta andrei. [...] La Giuditta mi scrive sempre da Milano, e posso dirti che sta bene: ella si vede sempre che pensa a riavermi; ma io mio caro ora che sono uscito dal fuoco non voglio più ricaderci: io non sarei più felice con lei lo sento e lo sento profondamente: sarei più geloso di prima, e una donna, mio caro, nata coquette non potrà mai cambiare; dunque vorrei ora la sua amicizia, e con molta pena vedo che son costretto a rinunciare al suo amore, per non riperdere la mia pace, e compromettere il mio avvenire». Il 10 ottobre, all'amico, dirà: «Ho scritto alla Giuditta per dare una risposta al Duca Visconti, ed è che se per tre opere mi pagherà 50000 franchi effettivi accetterò».



Gli si affaccerà, sempre più insistente, il progetto di convolare a nozze pescando un po' nel mucchio, a seconda di come gli capiti meglio, ma le possibili candidate o vengono scartate o scartano lui. La leggendaria Maria Felicità Malibran, figlia del tenore Manuel Garcia, era già felicemente legata al violinista Charles Auguste de Bériot che sposerà nel '36, e non vuol saperne; gli vuol bene da amica, anche se lui s'infiamma per un abbraccio datogli a Londra dopo una *Sonnambula* cui assistette con lei protagonista (l'opera venne data in inglese al Teatro Dury Lane nel maggio '33, nella traduzione di Samuel Beazley e adattamenti musicali di Henry Bowley Bishop). C'era andato in incognito, su invito della duchessa d'Hamilton ospitato nel suo palco, ma al colmo della delusione riconosce la sua *Sonnambula* solo quando canta lei, entusiasmandosi per come esegue la scena finale. «Senza pensare che mi trovavo in un teatro inglese e dimenticando le convenienze sociali [...] e messa da parte la modestia (che ogni autore deve mostrare di avere, anche se non la sente) fui il primo a gridare a squarciagola: Viva! Viva!

Brava! Brava! e a batter le mani a più non posso», racconterà lui stesso. Dopo una prima reazione di sdegno da parte dei presenti, si sparge la voce che l'autore era lì e il pubblico comincia a chiamarlo a gran voce. Bellini si avvia per presentarsi alla ribalta. «Prima a venirmi incontro fu la Malibran, la quale, gettatemi le braccia al collo, mi disse nel più esaltato trasporto di gioia, con quelle mie quattro note, Ah, m'abbraccia!, né aggiunse altro. [...] Ci presentammo tenendoci per mano l'un l'altra». E lui non capisce più nulla, travisando tutto. Chiarito – non si sa il come e il quando - ogni possibile equivoco, rimarranno sempre amici e lei, brava disegnatrice, gli donerà un ritratto in miniatura fatto con le sue mani e una spilla contenente la propria effigie. La cotta in qualche modo gli rimane, perché traspare tra le righe della lunga lettera al Florimo, da Parigi, il 30 novembre '34. «Sento lo strepitoso incontro della Malibran nella *Sonnambula* [...] dille ancora, che io attendo e sospiro un'occasione per dimostrargli (sic) dove arriva la mia ammirazione per suo talento, ammirazione che potrebbe sino dare ombra al suo

caro Charles [...]». Nella stessa lettera tocca con insistenza argomenti matrimoniali e liquida l'affare Turina come un ricordo del passato, informando l'amico di aver tentato inutilmente di chiedere alla Pasta la mano della figlia Clelia, che nel '32 aveva appena quattordici anni e studiava presso l'Istituto delle Dame Inglesi di Lodi: Bellini, data l'età della ragazza, sondava con molta probabilità il terreno per un futuro approccio, ma la lezione milanese con la Turina non dovette giovargli nonostante la stretta familiarità con i coniugi Pasta ai quali forse, inizialmente, l'idea non dispiaceva: «Non so se ti scrissi che ricevevi risposta della Pasta, a quella mia lettera direttagli a Bologna: essa mi fece rispondere da suo marito (perché essa mai risponde) ed esso figurati che mi dà del *pregiatissimo amico*: in una parola una lettera pulitissima, ma agghiacciata, ed assai lontana da farmi restare che il loro progetto di matrimonio duri nel suo animo [...]». «Non ho più novelle della Giuditta da due mesi quasi (*stessa lettera del 30 novembre*) forse è rimasta piccata da qualche mia espressione nelle lettere che gli (*sic*) scrissi:

ma che vuoi? io non voglio ritornare nella sua relazione, ove ho sofferto moltissimo, e tu in Napoli ne avesti una prova, quale angustia e quali spasimi non mi recò la sua coquetteria, e verso di chi?... d'un vecchio! Dunque figurati quando l'ha fatto coi giovani, quali pene non mi fece soffrire; ed ora ti confesso che mi trovo d'un felice invidiabile, e se incontrerò con l'opera lo sarò ancora di più. Io non penso a nessuno: conosco, come ti dissi, una Signora che voglio bene piuttosto d'amicizia, che d'amore [...] Il mio pensiero poi è fisso al voler trovare una moglie». Abbiamo qui un altro forte indizio sulle ragioni che vedono la Turina mollata a Napoli ad aspettare per tanto tempo, mentre lui e Florimo partono da soli per la Sicilia: litigi e dissapori dovettero sorgere per motivi di gelosia, anche se il musicista li esasperò volutamente per motivare il suo distacco.

Una ragazza inglese, Charlotte Hunloke, della quale frequentava la famiglia, non sembrava interessata più di tanto, provando «solo stima ed amicizia per me» e, se la sera

passava da lei «la trovava sortita (*uscita*), ed altro di questo genere, che mi sembrò assai freddo», al che lui fa un po' come la volpe con l'uva: «[...] ma che vuoi? io non potrei mai sentire amore per lei, per quanto feci [...] la principale (*difficoltà*) è che la giovine ha di già 25 o 26 anni, età che se per disgrazia non m'amerà fortemente non la metterò più nel caso di piegarsi a qualunque sarà il mio sistema, come d'agire, e di sentimento [...] Io spero che tu non parlerai con nessuno di queste mie sciocchezze di matrimoni; poiché faresti ridere, come quasi ne rido io stesso e sovente». Quindi passa a parlare di una giovane diciottenne, Louise, che la Baronessa Seillière, moglie del barone e banchiere Nicolas, vorrebbe proporgli in sposa come buon partito, essendo figlia del famoso pittore Horace Vernet, Direttore dell'Accademia di Francia a Roma. «La Baronessa [...] mi dice esser assai bellina ed avere della fortuna: (*da*) due a trecento mila franchi di dote: essa è figlia unica [...] d'una dolcezza senza pari». Di costei riparlerà, questa volta con lo zio Ferlito, il 1° aprile '35 da Parigi, cambiando però opinione sulle sue

qualità. «È mio progetto ancora di prender moglie, se ne trovo una con la dote almeno di duecento mila franchi, di carattere buona, bene educata e non brutta. Un'occasione si era presentata: una giovine di diciott'anni con i duecento mila franchi contanti per ora, e forse con altrettanti dopo la morte di suo padre; ma il suo carattere non mi piace: è troppo viva, ed ha la voglia del comando, che fa trottar bene il suo vecchio padre, ed io non voglio di tali diavoli in casa. Ho delle altre vedute, ma non sono facili a riuscire: una giovane piuttosto bellina, dolce, di buona famiglia. Dessa non è ricca, ma un suo zio e zia lo sono: se questi le daranno duecento mila franchi, la sposerei; [...] Vedremo, io non ho premura. Solamente un matrimonio tale mi metterebbe nel caso di essere indipendente da tutti e di tutto; prendere dieci mila franchi di rendita ed una moglie buona, è mettersi al coperto di tutte le disgrazie, perché con dieci mila franchi si vive bene in tutte le parti del mondo [...]». Bellini, insomma, vuol sistemarsi bene con un matrimonio conveniente e, da tutte queste sue argomentazioni sconclusionate par di

leggere più calcoli di matematica che un sano desiderio di convolare a nozze; ma, mentre lui medita e calcola, le candidate si sposano, come la figlia di Vernet, e lui con i destinatari, per uscirne con la schiena dritta, cambia le carte in tavola. «Quella ragazza che nell'inverno passato volea sposarmi, che mi portava 200.000 franchi di dote e altri 150.000 alla morte di suo padre – dirà al Florimo il 18 luglio '35, da Parigi – ha preso marito oggi: io non mi pento d'averlo rifiutato perché non era né bella né di dolce carattere».

Come lui la voglia, una futura moglie, coincide col suo modo di considerare la donna. «Ora il mio piano è il seguente: contrattando un legame con una donnetta che con la sua dote mi mette in una certa indipendenza, posso io restare in Parigi e scrivere per la Grand Opéra - continua nella lettera del 30 novembre '34 al Florimo - e poi anche per l'opéra comique [...] Con mia moglie poi (in caso che anch'essa possedesse la voglia di coquetare) sono io il padrone [...]

ora le donne, e tutte senza eccezione, non mancano verso i loro mariti, che quando questi le trascurano; [...] io sono così anche, amo la donna, che non ho in progetto di sposare, e mi annoja quando questo progetto s'affaccia, se tale impressione sarà costante, vedi bene che mai prenderò moglie». Ritorna il discorso della contrattazione col Duca Visconti e la certezza di non potere accettare scritte in quel periodo, in attesa di definire con Napoli, «non potendo io contrarre impegni che per l'anno 1836», una considerazione che intristisce poiché Bellini non poteva mai immaginare quanto poco tempo ancora gli restasse.

Da Napoli, il Florimo gli scriverà il 15 agosto del '35 dandogli una strigliata per tutte le divagazioni che, a parer suo, lo distraevano dal far musica: «Sento che ti va cessando la mania di prender moglie. Se devi fare una tale minchioneria cerca di prendere gran danari, e non ti curare della Bellezza che per legge di natura va diminuendo giorno per giorno – Occupati della tua professione – Per Dio!! Passerà un anno,

e tu non avrai scritto una nota – e perché non componevi ancora un'altra opera al Teatro Italiano». Lui aveva già trionfato, il 25 gennaio, con *I Puritani* al Théâtre-Italien e non avrebbe avuto più il tempo di comporre altro; la “compagna invisibile” – come Luigi Pirandello la chiama nel suo romanzo *I vecchi e i giovani* – gli era ormai accanto, più vicina che mai. All'amica in comune con Giuditta, la citata contessa Virginia Giovia della Torre sposata al conte Martini, che aveva perso il 15 marzo del '35 il figlio quindicenne Ludovico, Bellini scrive il 7 aprile da Parigi, liquidando in due parole iniziali la partecipazione al lutto. In realtà, gl'interessa la vendita dei mobili che aveva affidato alla Turina e di cui non sapeva più nulla. Con una punta di cinismo, pur sapendo che la contessa era amica di Giuditta e le avrebbe fatto leggere ogni parola, puntualizza: «Come ora sono felice e tranquillo, non lo potete immaginare. Non per dir male delle donne, ma credo che difficilmente uno potrà essere felice amando una donna che non è sua, e che non può disporre di lei come vuole. Io forse sarò innamorato di mia moglie, ma credo che non la

troverò mai come si è dipinta nel mio pensiero. Del resto qui mi diverto e non amo che d'amicizia, quindi non ho gelosia ed inquietudini. [...] Nessuno più mi parla dei miei mobili, quindi li credo abbandonati (*la faccenda dei mobili si protrarrà anche dopo la sua morte, come attestano varie lettere tra la Turina e il Florimo per fare il punto della situazione*) [...] Io ho bisogno di denari, spendendo molto e guadagnando poco per ora, in questo paese. Dunque se vedete la Giuditta, che saluto caramente, pregatela di darsi un poco di moto – se potrà rubare qualche momento all'Alemagna per l'isolato isolano – e fare che siano venduti». Il riferimento è a un ufficiale austriaco d'alto grado, il conte Ludwig Wallmoden, comandante dell'esercito austriaco in Lombardia e presunto amante della Turina, ma è probabile che si trattasse dei soliti scambi di cortesia tra famiglie patrizie con le loro dimore e i vertici militari di stanza nel territorio per fare salotto, doveri di ospitalità e cose del genere: una prassi normalissima di reciproca convivenza.



Bellini però, il 13 agosto '35, rincara la dose col Florimo: «Tutta Milano s'accorda a dire che la Giuditta abbia un amante tedesco, se non lo è, meglio per essa; perché tale sua condotta le ha fatto il più gran torto nell'opinione pubblica. Essa non mi scrive più, e qualche cosa sui miei affari me l'ha fatto scrivere dal marito della Pasta. Mi si dice che spende immensamente e che procura di farsi accrescere la somma annua che suo marito le ha assegnato. Ecco tutto quello che so. Ella ha di mio danaro circa sei mila franchi, più tutti i miei mobili che alla prima asta pubblica li venderà». Quindi collega facilmente il rifiuto dei Pasta di fargli sposare la figlia Clelia con l'amicizia che intercorre tra famiglie milanesi in vista come quella dei Turina, tanto più che l'hanno promessa a un altro. Lui però, astutamente, attribuisce il rifiuto a una delicatezza verso Giuditta, anziché – com'è più probabile – a una netta diffidenza verso il volubile musicista. «So che in Milano si vocifera il matrimonio della Pasta con un suo cugino, che è una bestia stupida [...] Del resto io non penso più a tale affare: vedo che le

combinazioni d'interesse non mi converrebbero, e poi l'affare della Turina, e l'amicizia di questa, fattasi più stretta dopo la mia disunzione, forse espressamente, ha fatto che la Pasta per un non so che di delicatezza s'è distratta dall'idea primiera e che tanto sembrava che le sorridea». Stando a un aggiornamento di notizie fornite a Bellini dall'amica Vittoria Visconti d'Aragona il 20 luglio '35, Clelia fu poi ritirata dal collegio e tirata su da insegnanti privati, «stando molto indietro nella istruzione»; si profilava per lei il matrimonio col cugino della madre, l'ingegnere Eugenio Ferranti, comasco, e che in effetti avvenne nel 1836. Dopo il suicidio del genero nel 1861, la Pasta madre rimase a Blevio per altri tre anni prima di trasferirsi insieme alla figlia e ai nipoti nella casa materna di Como.

Come se non bastasse, si era aggiunta la falsa voce di un duello d'onore, ma né Bellini, né un uomo pratico come Ferdinando, si sarebbero mai buttati in un'avventura del genere. «Una vera invenzione ti ha cagionato tanto dolore

per lo (*sic*) supposto duello, e mia morte – tranquillizza Bellini il Florimo, da Parigi, il 1° giugno del '35 – Tu mi conosci bene, e sai che un solo punto d'onore mi farebbe andare sul terreno, o una disgrazia fatale». Di nuovo, il 7: «Una vera bubola (*sic*), mio caro Florimo, il mio duello. Io vedo qualche donna, ma i mariti sono per sistema contrari ai duelli – Io, tu il sai, evito le persone di cattivo genere; quindi non m'espongo mai, né mi piace fare il Dⁿ Giovanni, né il Dⁿ Chisciotte, e spero perciò morire nel mio letto come la persona più pacifica [...]». L'11, da Milano, il novarese Pietro Ponzani, avvocato e amico del circuito milanese del musicista, accennerà alla vita ritirata della Turina ormai dimenticata dagli amici, lamentandosi di non averne più il saluto concesso invece alla moglie: «Tu vuoi sapere della Turina, pochi te ne possono dar conto essendo che vive ritiratissima, e mi pare che di tutte le Donne non vive in relazione intima che colla vivace Carpani, dalle altre non si vede più almeno per quanto io sappia [...] Mia moglie non è

priva del suo saluto siccome io ho la disgrazia di esserlo. [...]

Ella è presso li antichi amici in piena dimenticanza».

Sull'argomento duello interviene anche Marianna Pollini, la materna protettrice, che da Milano il 17 informa Bellini di aver rassicurato il Florimo, il quale: «tremò e si sgomentò assaissimo essendo stato detto, credo in Napoli, che eravate mancato di vita per un duello; lo consolai, e l'assicurai che non dovesse mai pensare a simil frenesia che voi non eravate capace di perdere la ragione».

Ora che deve lavorare a *I Puritani*, per la prima volta con un librettista che non sia Romani, Bellini ha difficoltà. Sta inoltrandosi in una nuova forma di raccoglimento espressivo che connota la pienezza d'artista raggiunta, ma questo comporta, per realizzarsi, la perfezione del verso assicurata dall'autore genovese del quale non era più amico.

Rispetto alla poesia del conte Carlo Pepoli, amico di Giacomo Leopardi, patriota e letterato di spessore che però come tutti gl'intellettuali letterati non conosce le pratiche leggi del

teatro, rimpiange quel periodo e la limpidezza classica di Romani: sono infatti versi più consoni al suo genere compositivo e questo supera in lui l'asprezza con cui la loro collaborazione era finita in seguito all'insuccesso della *Beatrice di Tenda*. Già da Puteaux, nel '34, ne aveva fatto cenno al Florimo in una lettera del 4-5 agosto: «Mio caro Florimo lodo il tuo zelo nel consigliarmi di finir presto, e ne comprendo tutte le tue possenti ragioni; ma se tu sapessi che ho sofferto e soffro per fare andare innanzi Pepoli è incredibile: il suo naturale è curioso: mette tutto il suo studio nel gioco di combinazioni poetiche, o per dir meglio in certa maniera di risposte, che mi fa perdere la pazienza (resta fra di noi, io lo credo secco secco d'espressioni che abbiano figure, e sentimenti, perciò stenta lo stentabile non nel fare i versi come egli crede, ma dei versi alla mia maniera, che sono quelli che dipingono le passioni al più vivo)». Allo zio Ferlito, il 18 maggio '35 da Parigi, precisa: «Il successo dei *Puritani* è sempre cresciuto nei saloni tutti [...] Il libro ha il gran difetto che non è bene dialogato: le situazioni sono

belle, l'espressioni ripetute, comuni, stupide qualche volta, in una parola si vede che chi lo ha scritto non avea né cuore, né cognizioni per bene esprimere i sentimenti dei suoi personaggi: questo difetto nulla tolse all'esito di Parigi perché qui le parole non le capiscono, ma toglierà molto all'effetto sui teatri d'Italia: ma se la musica sarà bene eseguita, terrà loco e come canto, e come strumentazione a tale lacuna». Ancora più chiaro col basso Paul Barroilhet, il quale si stava interessando per far rappresentare *I Puritani* a Palermo, al Teatro Carolino, quando da Parigi, il 1° luglio del '35, gli scrive che «Non troverete il soggetto interessante nel leggerlo, perché i versi del Gran Romani, non possono essere imitati d'alcuno; [...] A Parigi non fece alcun torto all'opera tal libro, perché da pochi si comprende la lingua; ma a Palermo, dubito che possa non farlo alla musica, perché avvezzi alla bella dicitura di Romani, chiara, e non comune, mentre vibra (*sic*) e tocca il cuore!».



Bellini sapeva che la versificazione di Romani era indispensabile alla riuscita, ma anche al prestigio, della sua musica, perché ne esaltava tutti i caratteri, tutte le situazioni, conferendo ad ogni personaggio l'espressione ideale che dalla parola e dallo stato d'animo si trasformava nella

creazione musicale giusta per un temperamento come il suo. Con il suo librettista di sempre si materializzava l'incontro ideale tra classicismo e romanticismo, una fusione non sempre facile ma che nella loro collaborazione produceva risultati eccellenti, per forma ed espressione, che Bellini non poteva dimenticare. Del bolognese Pepoli era più che insoddisfatto, come confida al Florimo nella lettera del 4-5 agosto '34 da Puteaux, nel riferire all'amico dei progressi dell'opera in lavorazione: «[...] il finale, preceduto d'un terzetto di tre tempi (questo terzetto l'ho tutto ideato, ma aspetto che Pepoli mi cambi il primo tempo che è d'una poesia imbrogliata, esprime una sfida e sono 16: soli versi) è d'un fuoco e d'un movimento che mi ha fatto impazzire per metterlo bene in musica».

In realtà Bellini meditava da tempo una riconciliazione. Il tramite è Giovanni Battista Bordese, padre del compositore Luigi, con una lettera indirizzata al Romani da Parigi, il 15 aprile del '34, custodita nell'Archivio Storico di Milano (Collezione Casati 1600), in cui l'intermediario si fa

carico dell'impresa. «A tutti coloro che hanno la fortuna di essere tra gli amici o conoscenti di V. S. Stimatissim^a duole sommamente il torbido avvenuto tra Lei e il Maestro Bellini. Io vedo spesso questo giovane compositore che fa merito alla Musica italiana, e che qua viene dappertutto, e da tutti, festeggiato ed accolto. Tutto deve finire nelle umane passioni, e negli umani voleri. Finisca pertanto anche il gelo che si è sfortunatamente frammesso fra due genj che tanto onorano le lettere e la musica!». È una bella lettera, concepita con equilibrio e dignità, e in essa confidava Vincenzo per ricucire uno strappo ritenuto fatale per la sua carriera futura: Romani era un ampolloso e un antipatico, ma anche un letterato-librettista inarrivabile e, in particolare, adatto più che mai alla sua vena musicale senza eguali. «Al ritorno che farà Bordese, padre – commenta col Florimo da Puteaux quel 26 maggio – gli domanderò se Romani gli rispose, e cercherò di far la pace; io stesso ne ho grande necessità, se vorrò ancora scrivere per l'Italia; dopo di lui, nessuno potrà soddisfarmi, quindi, senza avvilirmi, farò il mio

possibile per pacificarmi [...]». Il musicista aveva capito che, con la sfortunata *Beatrice*, si chiudeva un'epoca e che, solo grazie alla collaborazione col Romani, poteva aprirsi per lui un nuovo ciclo, più elaborato del precedente, destinato a conquistare le piazze europee che allora contavano e consacravano una carriera, come Parigi e Londra. Dopo *I Puritani* – uno straordinario traguardo nonostante la *poesia imbrogliata* del Pepoli – mirava a realizzare molto altro e sempre più in alto, perché progetti ne aveva. Riflessivo e razionale com'era, non avrebbe mai tentato di ricontattare il suo librettista facendosi avanti per primo – ed era nella ragione, non nel torto – se non avesse avuto dei piani di lavoro ben precisi che solo con quel recupero avrebbero potuto garantirgli, insieme alla serenità di lavoro, sicuri successi. Stila così due lettere, una minuta del maggio 1834 e la versione definitiva, più lunga ma aumentata di particolari importanti, del 29 di quel mese, da Puteaux: si tratta di uno scritto veramente toccante, leale, che merita menzione,

tanto più che, trovandosi il Bordese a Londra, Bellini non ne aspetta il rientro, non resiste e prende lui la penna.

«Mio caro Romani,

Dopo quanto mi rapportò il sig:r Bordese sulla conversazione avuta teco a Milano, e dopo la lettera tua pel detto Bordese, che mi ha inviato il sig:r Balocchini, e aperta, vedo che la tua affezione non s'è spenta per me, come la mia per te: e come il sig:r Bordese si trova in questo momento a Londra, non ho potuto resistere al movimento del mio cuore, e senza calcolare se m'è o no decoroso, io stesso ho voluto rispondere, per mia volta sfogare il mio rancore con te stesso, che l'hai cagionato. Non io t'offesi: io difendea la mia innocenza presso quel pubblico di Venezia – troppo tardi da me conosciuto piccolo e pettegolo – che mi tacciava di segreta intelligenza con l'impresario per dare la mia opera alla fine della stagione. Quali prove poteva io addurre, se non quelle che tu n'eri la principale cagione? Io non attendea tale dimostrazione poiché il mondo sa che il gran numero di libri che ti vien commesso t'impedisce sempre di

accontentare maestri ed impresari, ed era il mio caso; ma tu quale articolo sanguinoso non scagliasti contro il tuo amico? E tu dici che sempre l'avevi amato, ed ora scrivi a Bordese: Nulla di meno non ho cessato d'amarlo, poiché conosco che la colpa non fu tutta sua, che fu istigato da improvvidi amici, che fu raggirato da più d'uno cui stava a cuore il dividerci!

«E se di tale verità eri convinto dovevi scrivere e pubblicare su tutti i giornali un accanito libello come facesti? E la tua coscienza lo comportò? Non fui tutto il Giugno, Luglio, sino al 10 Agosto alla tua porta? Dopo il mese di Agosto sino al 10 Settembre che fui a Bergamo per montare la Norma non mi portai a Milano ove restai sino al 7 Dicembre? E poi, che non aggiungesti d'offese senza necessità e fuori questione? E tu dici di avermi molto amato? Io ti credo benissimo, ma nel mio cuore lagrimava – la Pasta e Papadopoli e l'istesso Cartagenova (*la Pasta e Cartagenova, soprano e basso, erano interpreti della Beatrice, mentre il conte Papadopoli, amico della Pasta, era un noto intellettuale veneziano*) sono testimoni – quando t'incontrava nelle strade di Venezia in

quell'epoca sciagurata che mai oblierò in mia vita; (*Bellini fa capire che Romani, nonostante il compositore fosse in compagnia, gli negava il saluto*) sì, t'incontravo, e con sensibile pena mi dicea: Dunque dovrò romperla con chi mi procurò tanta gloria? Che fu l'amico dei più segreti miei pensieri? Ma le tue ultime linee dell'avviso nella Beatrice ed il mio animo allora irritato per tanti diversi dispiaceri che l'opprimevano, non mi rimossero da far stampare lo sciagurato articolo sul giornale di Venezia. Ma tiriamo un velo su quanto è successo; e se mi ami, pensiamo a riparare con comune decoro al mal fatto e riaccendiamo la nostra affezione appena sopita, che non si spense, a dispetto del nostro grandissimo irritamento, che ha fatto gioire non pochi. Ritorniamo amici meglio che non lo siamo stati, e siam degni l'uno dell'altro!». Quindi, per far suggellare pubblicamente l'avvenuta rappacificazione, suggerisce di far inserire sui giornali «la formula che s'usa in Francia» quando si vogliono evitare duelli, in modo da salvare la faccia e la reciproca reputazione senza una *diminutio* dell'uno verso

l'altro. «Non siam noi per evitare un duello; ma per riabbracciarci ed essere legati in tenera amicizia, quindi consiglia il tuo cuore, come io ho consigliato il mio, e da saggio deciditi. Io sarei volentieri venuto a Milano per tutto accomodare di persona: ma per ora Milano non mi presenta che seri dissapori e m'è forte necessità restarne ancora lontano per mia quiete; (evidente il riferimento alla interrotta relazione con la Turina) e poi mi trovo aver dato parola a Pepoli per libro che scrive. Questo povero giovane ha molto talento; ma il teatro è assai difficile e io sono ancora più difficile del teatro stesso. Spero di portarlo a fine, ma soffro molto senza i tuoi versi e il tuo talento, e poi, poi, oh, taci a tutti tale sua inespertezza, per non scoraggiarlo più che mai. Mi si invita a scrivere un'opera a Napoli per la primavera prossima; se comporrò verrò a Milano in gennaio ed allora, s'è destino di tornare ancora amici, scriveremo. Addio mio caro Romani, se tu non rispondi sarà l'ultimo che ti dà

Il tuo Bellini».

Sulla minuta della stessa data le righe di congedo variano. Consigliando come già nell'altra lettera il sistema migliore per informare il pubblico, attraverso i giornali, della recuperata amicizia, lo saluta così: «Io ti dico il sentimento della cosa, tu l'esprimerai col tuo sapere in modo che il decoro d'ambidue resti intatto, e così esser degni l'uno dell'altro, e senza rossore ripigliare il nostro attaccamento che nacque con la mia carriera e spero morirà con la vita».

Romani, al suo solito, non risponde subito e Bellini, da Puteaux, sempre più in difficoltà con *Carluccio*, scriverà l'11 luglio del '34 al Bordese: «Dite al mio caro Romani, che sebbene ci sia un crudele, io l'amo sempre, e che il mio cuore lo sa quanto, e meglio di me stesso, che chi vede il mio volto vede con esso l'animo mio, e che glielo posso dire, se vuole, che s'ei fosse per me quel che io sono per lui, non mi rimarrebbe più nulla a desiderare. Ma chi sa, se penserà a me un sol minuto, mentre io non faccio che parlare di lui con tutto l'universo. [...] V'è qui un altro poeta innamorato di

me, ma il conte Pepoli non potrà mai sperare di rimpiazzare Romani, questo è impossibile. Dategli un bacio per me». L'agognata risposta finalmente arriva e Bellini apprende che il suo librettista non se la stava passando male, essendosi aperta per lui la carriera impiegatizia con la nomina in quello stesso anno (1832) di direttore della "Gazzetta Piemontese", quotidiano ufficiale del Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna. Ora il musicista vede tutto rosa e non sta più nella pelle: ha la certezza di poter scrivere nuove opere con l'entusiasmo e la serenità di prima e s'affretta a informarne gli amici più cari. Il primo, naturalmente, è il Florimo, il 4 ottobre '34, da Puteaux. «[...] Romani mi ha risposto una lettera affezionata: dicendomi che egli era contento di riprodurre un'amicizia che mai cessò nel suo cuore, e l'essere stato decorato dal suo Re ed impiegato a Torino mettendolo nel caso di non aver più bisogno del teatro s'offriva per solo piacere scrivermi dei libri; se io credea incominciare per Napoli (a Milano si credea che io era di già scritturato per tre



opere a Napoli). Io ora risponderò ringraziandolo di cuore, e prometterci che la prima opera italiana che scriverò andrò a trovarlo in Torino e mi resterò con lui sino dopo averla finita. Ti assicuro che questa riconciliazione mi dà un coraggio tale da dire Italia è ancora mia, se Parigi non mi convertirà». Il 7 ne dà notizia al Lamperi, che stando a Torino poteva far subito da tramite col poeta senza disguidi o altri intoppi; non intendeva lasciarselo più scappare e una presenza torinese che garantisse i contatti gli giovava: «[...] T'acchiudo una lettera per Romani, Poeta Cavaliere, ed impiegato in Torino. Tu ne farai la conoscenza, se ancora non l'hai fatta: egli è il mio Alfieri ed il mio amico ed è l'uomo che onora il vostro paese. Gli ho scritto di darti tutte le lettere che vuole inviarmi essendo sicuro della tua grandissima compiacenza pel tuo Bellini. Tu sai che se Romani si fisserà a Torino, io verrò ai suoi fianchi per scrivere tutte le opere italiane che in mia vita dovrò comporre per qualsisia (*sic*) teatro? E tu sai che così verrò a passare più dei sei mesi dell'anno a Torino? Eh ti piace questa novella? Tu vedi che

forse è venuto il momento che verrò a far strage delle tue bellezze Torinesi!!! Quanta musica faremo! [...] Vuoi le novelle dello stato della mia opera: eccole: sono quasi al termine. – Il titolo sarà *I Puritani*. Il libro non è cattivo, ma non è Romani; ma con la mia indefessa seccatura sono riuscito ad avere qualche situazione teatrale; ma vedo che Romani è per me l'uomo che m'entusiasta (*sic*), gli altri non mi soddisfano». Nella stessa data, il 7, si rivolge direttamente al Romani. «Con molto contento veggo rinata la nostra antica e buona amicizia, e te ne ringrazio. Mi pareva di non poter stare senza di te. Approvo il mezzo che mi proponi e siccome con nessun altro poeta che te, non scriverò più opere italiane, così avrai Bellini ai tuoi fianchi. Dimmi tu se pianti domicilio a Torino, oppure te la passi fra Torino e Milano. Se tu ti fisserai in Torino, e io dovrò scrivere per Napoli o per Milano o ancora per Parigi (come non ho più relazioni amorose con alcuno) io me ne verrò in Torino a scrivere le opere o andrò dove tu andrai. Voglio sperare ora, essendo tu impiegato regio, non vorrai accollarti tanti

impegni per compor libri. Scrivi per Torino o per altrove, scrivi per me solo [...] Sappimi dire quanti libri scriverai in questo carnevale e per dove; [...] Dimmi anche i soggetti che tratterai. Io ne ho preparati tre o quattro che faranno chiasso, e d'un genere anche nuovo [...] Scrivimi, e com'io, dimentica i nostri dissapori e ricominciamo altra vita [...] P. S. Scrivimi subito e dimmi dove sei, se a Milano o a Torino, che presto ci rivedremo. Non vedo l'ora di abbracciarti».

Al Florimo, da Puteaux, ribadirà il 10 ottobre, dimenticandosi di averglielo già scritto: «Finalmente ho fatto la pace con Romani; egli mi rispose una lettera veramente d'affezione [...] incominciando dall'anno 1835, così per solo piacere, mi promette di scrivermi tutti quei libri che vorrò: io gli ho risposto che alla prima scrittura che avrò per l'Italia andrò a pormici ai fianchi, stando in Torino fintanto che avrò finito l'opera». Col Lamperi, il 21 novembre, torna alla carica da Parigi: «Ti scrissi credo, ha due mesi [...] e tu tieni il silenzio! T'acchiusi nell'istessa lettera un biglietto per Romani ed anche questi si tace! Povero Bellini! Tutti lo trascurano,



pazienza! Ora ti scrivo [...] per pregarti di farmi sapere se Romani è in Torino, che fa, se scrive libretti, e consegnargli la qui acchiusa, e domandarne pronta risposta: dicendogli che avrai tu cura di farmela giungere qui». Da Parigi, il 30 novembre, confida al Florimo: «Aspetto tutti i giorni lettere da Romani: mi si dice che fa disperare ancora quei poveri maestri che sono sotto la sua dipendenza poetica. Io ho intenzione di andare a Torino e restare con lui durante il

tempo che metterò a scrivere le due opere, toltone che non riceva l'invito di venire a Parigi ed alloggiare in mia casa; poiché se le circostanze vorranno che altri impegni io accetterò per questi teatri francesi, bisogna che io resti forse; ed allora mi sarebbe felice avere qui Romani; ma in tutti i casi, se non si negherà, egli solo potrà contentarmi, e di lui desidero tutti i Libri che dovrò scrivere in Italia». Da Parigi, il 4 gennaio del '35, torna a pregarlo di dargli indicazioni precise per poter riprendere la collaborazione, sperando che possa essere il librettista a recarsi da lui. «Mio caro Romani, ti prego, e veramente con tutta la veemenza del cuore, a dirmi candidamente, se le tue occupazioni ti permetteranno di scrivermi i due libretti per Napoli, uno per essere in scena nella fine di Luglio 1835; l'altro nella fine Dec:e 1835. [...] Io verrei a qualunque costo in Torino; ma voglio venirci con esser sicuro d'adempiere il mio impegno con Napoli per l'epoche convenute nel contratto; [...] quindi mio caro amico. Ammesse le noje che sempre ti cagiono con la mia incontentabilità, ammesse l'epoche fissate senza

dilazione alcuna, ammessi i tuoi impegni con cotesta corte, puoi tu in coscienza promettermi che compiremo le opere all'epoche suddette? [...] Rispondimi subito subito mio caro [...] poiché il lasciar Parigi mi appporterà grande disguido nell'interesse e nel mio avvenire; ma tutto sacrifico alla mia gloria, gloria che non potrà mai andare disgiunta da tua poesia».

Commovente tutta la parte epistolare riguardante il recupero dei rapporti col Romani: dietro le continue suppliche di Bellini spicca l'entusiasmo irrefrenabile di combinare progetti che mai più verranno.

Gli impegni con Napoli andranno in fumo dopo una serie di lunghe trattative, cui si aggiunsero incolpevoli ritardi – sia a causa dello slittamento di date della partenza delle navi da Marsiglia a Napoli, sia a causa del colera scoppiato proprio a Marsiglia e che bloccò partenze e arrivi - nella consegna del primo e del secondo atto de *I Puritani* da darsi come novità assoluta per il San Carlo ai primi di febbraio del '35: sarebbe

stata la prima delle tre opere che si sarebbero dovute dare a Napoli con protagonista la Malibran e le voci del tenore Gilbert Duprez e del basso Carlo Porto. Per le altre due si pensava a nuovi soggetti tratti da Scribe, come il *Gustavo III* e il *Duel sous Rachelieu* (che diverranno in seguito *Un ballo in maschera* di Verdi e *Maria di Rohan* di Donizetti), da consegnare alla Società napoletana rispettivamente nel gennaio del '36 e nel gennaio del '37, oppure, a scelta dell'Impresa, nel luglio del '35 e nel gennaio del '36: questo conferma, se ve ne fosse bisogno, quanto fosse proiettata in avanti la progettualità belliniana e quanto fremesse in lui l'ardore lavorativo nel realizzare nuove opere l'una dietro l'altra, se la sorte non lo avesse fermato. Intanto sopravvenne un contrattempo. Lo slittamento a gennaio, anziché a dicembre, della prima rappresentazione de *I Puritani* a Parigi rese complicato poter osservare gli impegni di Napoli, poiché tutto si accavallava e il musicista non sapeva più come uscirne, nonostante avesse fatto tutto il possibile per far arrivare il materiale nei tempi stabiliti. «[...]



la disgrazia voglia – dirà al Florimo il 21-22 dicembre da Parigi - che un Vapore incontri un cattivo tempo, e ritardi così il suo

arrivo in Napoli, sarei io che ne pagherei la pena. Ora io per fargli vedere che dalla mia parte non mancherò a quanto ho promesso, compirò il lavoro [...] e se alla fine la Società non sarà contenta di tutti i miei sforzi, col rifiutare di riceversi i Puritani, intendo tutte queste trattative per non avvenute, e resteremo sciolti d'ambidue le parti». La serie infinita di scambi e modifiche degli accordi si era svolta, con toni tuttavia cordiali, con Michele de' Medici principe di Ottajano, incaricato dalla Compagnia d'Industria e Belle Arti che reggeva l'impresa del San Carlo di curare col musicista la rappresentazione de *I Puritani* a Napoli ma, fallito ogni tentativo, il contratto verrà annullato, come comunicatogli dall'Ottajano il 24 gennaio. Il compositore si sente sollevato e al tempo stesso indignato, non essendo state prese in considerazione le cause di forza maggiore per il mancato impegno, tanto che al Florimo, l'11 febbraio, dirà espressamente: «Quale gente sporca il mondo! [...] Informa tutti della condotta della Società [...]».

Pensa sempre che debba essere Felice Romani, e nessun altro, a scrivere libretti per lui quando si cimenterà nelle nuove opere dopo *I Puritani*. «Scrivimi e parlami di tutti i nostri amici – chiede al Lamperi il 29 aprile di quell'anno, da Parigi – e dimmi che fa l'originale di Romani. Digli che gli scriverò, ma che non scriverò più opere italiane che per la sua poesia, se mi promette di non farmi stentare».

(continua)

Immagini

Pag. 1 - Bellini dopo il 1824, in un celebre ritratto di Jean-François Millet

Pag. 3 – Ritratto della contessa Virginia Martini Giovia della Torre come Artemide (Francesco Hayez, 1820)

Pag. 5 - Lapide in onore di Bellini eretta sulla facciata del Palazzo Comunale di Casalbuttano (CR) il 3 novembre 1901, nel primo centenario dalla nascita

Pag. 7 - Cristina Trivulzio di Belgioioso, ritratto di Vincent Vidal (1836)

Pag. 11 - Villa Lewis a Puteaux

Pag. 15 - Maria Malibran

Pag. 21 - Il Maestro in un ritratto di Giuseppe Patania (1830)

Pag. 24 - Carlo Pepoli

Pag. 29 - Ritratto di Felice Romani

Pag. 31 - Scenografia di Romolo Liverani per I Puritani

Pag. 33 - Eugène Scribe, lo scrittore e drammaturgo francese che ha ispirato La Sonnambula e i soggetti di tante opere

Claudia Antonella Pastorino, giornalista e musicologa, unisce da sempre la profonda formazione umanistica all'attività di ricerca nel campo della critica storico-letteraria e del teatro d'opera.

Ha pubblicato contributi saggistici per quotidiani e riviste (la storica *Scena Illustrata* fondata nel 1885 da Pilade Pollazzi, *Il Mattino*, *Il Giornale di Napoli*, *La Voce del Meridione*, *Musica*,) e vari testi. È inserita tra le voci del Dizionario di Musica Classica edito dalla BUR (Biblioteca Universale Rizzoli). Ha fondato e diretto la rivista *Rassegna Musicale Italiana*, dedicata interamente al teatro lirico. Collabora, con contributi saggistici, a riviste, uffici stampa, programmi di sala, case editrici.

Pubblicato nel mese di aprile 2020

ARACNEinfo@aracne-rivista.itwww.aracne-rivista.it<https://www.facebook.com/ARACNE-rivista-darte-110467859056337/>

ARACNE è una rivista iscritta nel Pubblico Registro della Stampa. Ha il codice ISSN 2239-0898 e rientra tra le riviste scientifiche (Area 10) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).

© **Informazioni sul copyright:** tutti i diritti relativi ai testi e alle immagini pubblicati su ARACNE sono dei rispettivi Autori. Qualora il copyright non fosse indicato, si prega di segnalarlo all'editore (info@aracne-rivista.it). La riproduzione parziale o totale dei testi e delle immagini, anche non protetti da copyright, effettuata da terzi con qualsiasi mezzo e su qualsiasi supporto atto alla sua trasmissione, non è consentita senza il consenso scritto dell'Autore.